

SILVANO PIOVANELLI, *Visita alla comunità israelitica di Firenze. Discorso, Firenze, 14 Maggio, in «In Verbo Tuo». Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, volume I (1983-1988), a cura di G. Aranci, L. Innocenti, Re. Burigana e Ri. Burigana, Firenze, Pagnini, 2018, pp. 306-310*

Cari amici, cari fratelli, ebrei e cristiani qui presenti, vi saluto e vi ringrazio di avermi invitato e di avermi accolto stasera con tanta gentilezza.

Vi dirò subito i sentimenti che ha suscitato nel mio cuore la possibilità offertami d'incontrarvi.

Li trovo ben espressi in uno dei salmi (Sal 122) dei pellegrini ebrei in vista di Gerusalemme. «Quale gioia quando mi dissero: 'Andremo alla casa del Signore' E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme».

Si fermano, i miei passi, dinanzi alla vostra splendida Sinagoga ben visibili con la sua cupola nel panorama della città di Firenze.

Si fermano dinanzi a voi, che riconosco ed amo come fratelli alla stregua di tutti gli altri uomini, al di là di ogni distinzione di razza, cultura e religione; dinanzi a voi che riconosco ed amo — secondo le parole recenti del Papa Giovanni Paolo II — «quali fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire fratelli maggiori».

Sono subito emersi dentro di me, ed ora li contemplo ben disegnati nella memoria, alcuni ricordi personali: la visita che ho fatto da giovanissimo alla vostra Sinagoga; la appassionata lettura del Diario di Anna Frank e l'adesione commossa al suo desiderio di pace universale; una visita in casa di don Lorenzo Milani, durante la quale alla madre di lui, ebrea, ripetei con convinzione le parole che da tre giorni, come prete, dicevo nella Messa «Abramo, nostro padre nella fede»; due incontri realizzati nella comunità cristiana di Castelfiorentino dov'ero parroco: uno con giovani ebrei al tempo della «guerra dei sei giorni» ed un altro col rabbino della Sinagoga.

Venendo qua, rispondo alla sollecitazione che il Papa Giovanni Paolo II ha dato a tutta la Chiesa con la visita, da tempo pensata, alla Sinagoga e alla comunità ebraica della città di Roma.

La visita del Papa alla sinagoga, la prima nella bimillennaria storia della Chiesa, è — secondo le parole del Rabbino capo, prof. Elio Toaff — gesto destinato a passare alla storia.

Certi gesti rimangono, quasi a segnare le tappe di un lungo cammino. Come quello — che il Rabbino e il Papa hanno ricordato — di Giovanni XXIII, che in una mattinata di sabato si fermò a benedire gli Ebrei di Roma che uscivano dal Tempio dopo la preghiera.

Gesti che trasferiscono le parole scritte nella vita: è come le imprimevano con stilo di ferro sul piombo e per sempre s'incidessero sulla roccia (Gb 19,23-24).

Le parole scritte a cui mi riferisco sono quelle del paragrafo della dichiarazione conciliare «Nostra aetate» firmato dal Papa Paolo VI e dai Padri del Vaticano II il 28 ottobre 1965: un breve e lapidario paragrafo che ha segnato una svolta decisiva nei rapporti della Chiesa Cattolica con l'Ebraismo ed i singoli Ebrei. Anche il Rabbino Toaff ha detto al Papa che la dichiarazione «Nostra aetate» ha prodotto, nei rapporti della Chiesa con l'Ebraismo, quella rivoluzione che ha reso possibile la visita del Pontefice alla Sinagoga.

Anch'io, ripetendo Giovanni Paolo II, sottolineo, di quel paragrafo, tre punti specialmente rilevanti.

«Il primo è che la Chiesa di Cristo scopre il suo «legame» con l'Ebraismo «scrutando il suo primo mistero» (cfr. Nostra aetate)». La religione ebraica non ci è «estrinseca», ma in un certo qual modo, è

«intrinseca» alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in certo modo si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori. Il secondo punto rilevato dal Concilio è che agli Ebrei, come popolo, non può essere imputata alcuna colpa atavica o collettiva, per ciò «che è stato fatto nella passione di Gesù (cfr. *Nostra aetate*). Non indistintamente agli Ebrei di quel tempo, non a quelli venuti dopo, non a quelli di adesso. È quindi inconsistente ogni pretesa giustificazione teologica di misure discriminatorie o, peggio ancora, persecutorie. Il Signore giudicherà ciascuno «secondo le proprie opere», gli Ebrei come i Cristiani (Rm 2,6).

Il terzo punto che vorrei sottolineare nella Dichiarazione conciliare è la conseguenza del secondo; non è lecito dire, nonostante la coscienza che la Chiesa ha della propria identità, che gli Ebrei sono «reprobi o maledetti», come se ciò fosse insegnato, o potesse venire dedotto dalle Sacre Scritture (cfr. *Nostra aetate*), dell'Antico come del Nuovo Testamento. Anzi, aveva detto prima il Concilio, in questo stesso brano della «*Nostra aetate*», ma anche nella Costituzione dogmatica «*Lumen gentium*» (n. 6), citando San Paolo nella lettera ai Romani (11,28s), che gli Ebrei «rimangono carissimi a Dio», che li ha chiamati con una vocazione irrevocabile».

Le parole scritte. E la vita vissuta? La rivoluzione operata dalla dichiarazione conciliare nel rapporto tra Chiesa ed Ebraismo ha determinato la conversione dei cristiani nel loro rapporto con gli Ebrei?

Non ho il coraggio di rispondere un «sì» pieno.

Perché, come ha notato il Rabbino Toaff, nel mondo sussistono esempi e rigurgiti di «antisemitismo e razzismo, che vanamente credevamo per sempre debellati dopo l'ultimo conflitto».

Perché — sono parole del Papa — restano forse ancora tra di noi difficoltà di ordine pratico, che attendono di essere superate nel piano delle relazioni fraterne: esse sono frutto sia dei secoli di mutua incomprensione, sia anche di posizioni diverse e di atteggiamenti non facilmente componibili in materie complesse e importanti.

Non ho il coraggio di rispondere un «sì» pieno, perché il cammino della Chiesa si chiama conversione, che è sì scelta e decisione di un giorno, ma anche fatica che non conosce pause, e finché si vive, il Regno è un cammino in qualche modo incompiuto.

La Chiesa sa bene quanto distanti siano tra loro il messaggio ch'essa reca e l'umana debolezza di coloro a cui è affidato il Vangelo. Per questo motivo il Papa nel ricordare le parole del Concilio che «deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei ogni tempo da chiunque» ha voluto ripetere con forza «da chiunque» quasi a richiamare che la Chiesa per prima è giudicata dalla parola che proclama. Essa misura tutta la propria responsabilità ascoltando le parole del suo Maestro: «Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra» (Mt 11,21-22).

Comprendo, perciò, la severità con cui Jules Isaac, nel suo capolavoro «*Jesus et Israel*» scritto per buona parte in clandestinità, mentre infuriava la persecuzione di Hitler, si rivolge ai cristiani. Non è la polemica dell'avversario, ma piuttosto la preoccupazione dell'amico che soffre quant'altri mai di vedere l'amico mancare a quello che deve agli altri e a se stesso: non siete voi cristiani, come dovrete essere. Per noi cristiani sarebbe onore, vanto e grazia che tutti dicessero male di noi e anche ci giudicassero e condannassero, perché cristiani coerenti. Ma è per noi tristezza e disonore che gli altri dicano male di noi e ci rimproverino, perché non siamo cristiani come dovremmo. Dinanzi a voi, amici e fratelli Ebrei, e

dinanzi al mondo io, come Vescovo della Chiesa di Dio che è in Firenze, domando perdono di aver deluso la fiducia del mio Signore e le attese dell'umanità.

Le parole e i gesti indicano una strada che — dice il Papa — è appena agli inizi. Se questi primi passi già donano tanta gioia e accendono tante speranze, quali orizzonti non scoprirà una conoscenza reciproca più profonda ed estesa, una collaborazione fraterna più ricercata ed accolta!

Questa strada a Firenze è particolarmente aperta. Basterà ricordare due cose (cito La Pira): la struttura profetica, biblica, dell'Arcivescovo Cardinale Dalla Costa che resse la Chiesa fiorentina nel periodo più drammatico della storia presente del mondo (1931-1962) (difensore dei figli d'Israele perseguitati dai nazisti e dai fascisti); e il fatto tanto significativo della fondazione, a Firenze — unica città in Italia — dell'Amicizia Ebraico-cristiana (operata qui dallo stesso Jules Isaac).

Quando a Gerusalemme ho visitato il monumento severo col quale si vuole che nessuno dimentichi l'«olocausto» e sulla collina dei giusti mi sono soffermato dinanzi agli alberi e alle targhette che portano il nome di Mons. Leto Casini e P. Cipriano Ricotti, ho ripensato alla grandezza del mio venerato Antecessore.

Il Cardinale Elia Dalla Costa ha sostenuto, diretto, finanziato una vasta azione di aiuto per gli Ebrei perseguitati. I nomi che ho ricordato indicano quelli che hanno maggiormente rischiato e sono i primi di una larga schiera di uomini e di donne in conventi, in canoniche, in Seminari.

Raccontano — la fonte è sicura — che, durante il periodo bollente della persecuzione, si presentarono in una casa religiosa alcune persone a chiedere asilo. La superiora, essendosi accorta che si trattava di ebrei, domandò ad un sacerdote che interpellasse il Cardinale. Il sacerdote andò, ma rimase meravigliato perché il Cardinale ascoltò senza rispondere. Ma il giorno dopo capì. L'Arcivescovo si era recato da solo a parlare con la Superiora; resosi conto che la Superiora era consapevole dei rischi a cui andava incontro, aveva chiesto: «cosa decide?» E lei: «di prenderli». Il Cardinale la guardò con gli occhi piccoli e luminosissimi e con un sorriso appena accennato disse: «Così bisogna fare!».

Sono i gesti che illuminano tutta la sua azione e i suoi discorsi; sono i gesti che spiegano e oltrepassano qualche giudizio e qualche espressione sicuramente datati.

Su questa strada, particolarmente aperta a Firenze, sulla quale siamo generosamente ed esemplarmente preceduti, vogliamo camminare con coraggio e fiducia.

Un lungo tratto di strada è comune ed è per noi obbligato. Riprendo due brani di Péguy citati dal vostro Jules Isaac nel libro «Gesù e Israele».

Dal «Mystère des Saints Innocents»:

«Un uomo aveva dodici figli. Come i quarantasei libri dell'Antico Testamento marciano innanzi ai quattro Vangeli e agli Atti degli Apostoli e alle Epistole e all'Apocalisse. Che chiude la marcia.

E come Israele marcia davanti alla cristianità.

E come il battaglione dei giusti marcia davanti al battaglione dei santi.

E Adamo innanzi a Gesù Cristo.

Che è il secondo Adamo.

Così davanti ad ogni racconto e davanti ad ogni similitudine del Nuovo Testamento.

Cammina un racconto dell'Antico Testamento che gli è parallelo e che gli è simile.

Un uomo aveva due figli. Un uomo aveva dodici figli.

E così davanti ad ogni sorella cristiana

Cammina una sorella ebrea, la sorella maggiore che l'annunzia e che va avanti.

E che ha rizzato la sua tenda nel deserto. E il pozzo di Rebecca

Era stato scavato prima del pozzo della Samaritana».

Da «Le Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc»:

«E voi Ebrei, popolo di Ebrei, popolo degli Ebrei, mio Dio, mio Dio, che cosa ti ha fatto dunque questo popolo perché tu l'abbia così preferito a tutti gli altri popoli? Che cosa ti han fatto, che cosa ti ha fatto dunque per essere eletto da te? Perché tu lo abbia colmato di questa grazia... Perché tu lo abbia illuminato di un tale splendore, di uno splendore eterno... Tu hai scelto, tu hai vagliato, tu hai preso, in un'ascesa sublime, la lunga, meravigliosa schiera dei profeti e, come una cima, l'ultimo di tutti, l'ultimo dei profeti, il primo dei santi, Gesù che fu un ebreo come voi, Ebrei; popolo che ha ricevuto la grazia immensa... mistero della grazia; popolo eletto... Era un Ebreo, un semplice ebreo, un ebreo tra voi. Lo avete conosciuto come si dice d'un uomo: «Lo conobbi tempo fa...». Fratelli della sua razza, della stessa discendenza. Su di voi egli ha versato lagrime uniche al mondo. Sulla moltitudine egli ha pianto. Voi avete visto il colore dei suoi occhi; avete udito il suono della sua voce. Voi, della stessa stirpe, per l'eternità...».

Noi, credenti in Dio, che possiamo proclamare insieme lo «shemà Israel», dobbiamo essere uniti in un mondo senza Dio, perché l'uomo sia se stesso e venga difesa e promossa la libertà, la dignità, la crescita di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, che prepara e in certo modo anticipa l'unità finale misteriosamente scritta nel libro sigillato di Dio.

Ma il libro stesso della Genesi ci fa notare espressamente come già in Abramo si riuniscono tutti i popoli.

Intercede per il popolo della Pentapoli e Dio gli promette di salvare questo popolo se nelle città condannate alla distruzione si troveranno dieci soli giusti; prega per Ismaele e Dio lo assicura di averlo esaudito. Offre finalmente Isacco e Dio accetta l'offerta e rinnova la promessa: «tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua progenie, perché tu hai obbedito alla mia voce».

«Abramo non rimane straniero per alcuno, conserva un legame profondo con la sua famiglia senza farne più parte (infatti è alla sua famiglia che manda il suo servo Eliezer per trarre di là la sposa al figlio prediletto); vive in mezzo a popoli stranieri facendo con loro alleanza — e come egli ha per tutti rispetto e squisita cortesia, così è ricambiato di rispetto da tutti: dal Faraone, dal re d'Oriente, da Melkisedeq, da Abimelech, dai figli di Heth i quali lo fanno entrare in possesso del campo in cui egli seppellisce la sposa. Intorno a lui non è che guerra, violenza, sinistri bagliori, ma in lui sembra ricomporsi la pace del mondo; e come lui è in pace con tutti, così tutti sono in pace con lui (Divo Barsotti «Il Dio di abramo»).

Quanti abbiamo per padre Abramo siamo chiamati dal nostro Dio a diventare per tutti promessa ed anticipazione della pace che è dono che viene dall'alto.

Mi viene, allora, spontaneo chiudere il mio parlare col salmo con cui l'ho cominciato:

«per i miei fratelli e i miei amici

io dirò: «su di te sia pace!».

Per la casa del Signore nostro Dio

chiederò per te il bene».